

## ORIENTE E OCCIDENTE SPIRITUALE: UN'ANALISI

**Cardinale Claudio GUGEROTTI,  
Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali**

Un grande onore mi è conferito attraverso questa laurea *honoris causa*, concessa dalla prestigiosa Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca, un'istituzione così accademicamente significativa ma anche estremamente inconsueta e provvidenziale dal punto di vista delle componenti religiose che vi convergono e vi operano in modo concorde. Essa è volta a fare della scienza un terreno di incontro, di formazione e di educazione a un mondo migliore. Per questa occasione ho voluto approfondire alcune mie riflessioni del passato riguardanti la concezione di Oriente e Occidente, quale si sviluppò nel tempo e quale è venuta a crearsi in tempi recenti, anche a causa del contesto storico in cui ci troviamo.

Non potrò naturalmente che leggere qui i titoli o poco più di quanto ho pensato a questo riguardo. Me ne scuso, ma la celebrazione è già così solenne e gratificante da non voler sforare i tempi del suo svolgimento.

### ***Nell'Antichità***

Il cristianesimo nasce sostanzialmente da un'unica realtà, ben collocata geograficamente e sviluppata in correnti culturali anche etnicamente differenziate: quelle maggiormente legate al mondo semitico e quelle più vincolate al mondo greco-romano, con le numerose varianti costituite da quei cristianesimi che né con l'uno né con l'altro si identificarono mai.<sup>1</sup> L'esempio è costituito da etiopici, copti, armeni, siri, assiri e via via fino alle terre dell'India del Sud e alla Cina.

---

<sup>1</sup> W.H.C. FREND, *The Rise of Christianity*, Philadelphia, Fortress Press, 1984, pp. 92-150; S. BROCK, *Syriac Christianity in the East*, in *The Cambridge History of Christianity*, vol. 5,



Improvvisamente, poi, l'attenzione storiografica — almeno quella conosciuta, perché vi sono storiografie diverse ma per nulla studiate dentro queste popolazioni cristiane intermedie — rilevò l'estraniazione reciproca del mondo occidentale rispetto al mondo orientale.<sup>2</sup> Si crearono addirittura due imperi cristiani. Per l'impero cristiano d'Oriente, una simile compagine politica romana era già considerata un'eresia, venendo a contrastare o a giustapporsi alla città del Bosforo, anticipazione e riflessione della celeste Gerusalemme, gestita dal clero per la parte delle anime e dall'imperatore per la parte della civiltà cristiana.

Questo fenomeno si estenderà nel tempo, a mano a mano che Bisanzio diventerà una realtà poco rilevante ed emergerà il mondo della Rus' e la creazione della cosiddetta *Terza Roma*, di fronte alla quale “la quarta non ci sarà”, come si diceva e si dice in quelle terre - perché sfumante nei tempi escatologici.

L'Occidente, invece, di fronte alla frattura del mondo romano — uno dei traumi psicologici più influenti e drammatici nella storia — vide affermarsi i cosiddetti “barbari”, che, dopo vicende complesse, entrarono in contatto con l'eredità di Roma e se ne considerarono i continuatori, a partire dagli *scriptoria* dei benedettini e dalle norme per la riproduzione di materiale letterario antico che altrimenti sarebbe andato perduto.

Con il 1054, tradizionalmente, si prende atto della prima separazione formale tra Oriente e Occidente.<sup>3</sup> Non fu certo la scomunica deposta sull'altare di Santa Sofia a determinare un *ante* e un *post* nella storia del cristianesimo bizantino, quanto piuttosto la progressiva differenziazione culturale tra ciò che era considerato l'erede diretta di Roma e ciò che era vissuto come continuità con Bisanzio.

Le differenze – inizialmente irrilevanti al punto da permettere a un vescovo orientale di assumere una sede occidentale senza difficoltà e scontri

Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 477-508; S. NEILL, *A History of Christianity in India*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

<sup>2</sup> S. RUNCIMAN, *The Eastern Schism*, Oxford, Clarendon Press, 1955, pp. 3-25; J.H. ERICKSON, *The Challenge of Our Past: Studies in Orthodox Canon Law and Church History*, Crestwood (NY), St Vladimir's Seminary Press, 1991.

<sup>3</sup> F. DVORNIK, *Byzantium and the Roman Primacy*, New York, Fordham University Press, 1966.

liturgici massicci — diventarono col tempo evidenti. Le diversità di costume, di sentire, e nel percepirti come appartenenti allo stesso cristianesimo crearono una frattura destinata a durare nei secoli, il vero scisma, uno *scisma in rebus* piuttosto che uno *scisma in principiis*.

La conquista crociata di Costantinopoli, nella mentalità orientale, divenne l'emblema irreversibile di questo “tradimento”.<sup>4</sup> Pur complessa nelle sue radici storiche, fu causa di profondo sconvolgimento pensare che un movimento diretto a liberare i luoghi santi dal dominio musulmano — la vera causa della separazione tra Oriente e Occidente — finì coll'indebolire la capitale dell'Oriente cristiano, spianando la strada alla conquista islamica.

Allo stesso fenomeno appartengono gli Stati crociati e la sostituzione del clero orientale con prelati occidentali, proprio nello stesso mondo orientale, fino a che, ancora una volta, l'Islam non pose fine al diffondersi di questa prassi.

Nel frattempo, in Occidente era penetrato massicciamente l'influsso aristotelico, pur veicolato da traduzioni operate da studiosi islamici e quindi sostanzialmente provenienti dall'Oriente. Nacque qui una semplificazione, secondo cui da quel momento in poi, l'Oriente conserva il suo sostrato platonico e neoplatonico, mentre l'Occidente segue le strade della scolastica,<sup>5</sup> con un'impostazione molto schematica e rigorosa, che sarà poi alla base dello sviluppo massiccio dell'universo scientifico in Occidente. In realtà per molto tempo rimasero sovrapposizioni spirituali e teologiche anche in tempi in cui già si era teorizzata una netta separazione per cui ogni semplificazione o contrapposizione rischia di essere fittizia e ideologica.

### ***L'orientalismo e la ricaduta ecclesiale***

Tutta questa realtà, in tempi successivi, sembra come obnubilata per lasciare il posto a una sensibilità chiamata *orientalismo*, sostanzialmente collegata

<sup>4</sup> J. RILEY-SMITH, *The Crusades: A History*, London, Continuum, 2005, pp. 214-240.

<sup>5</sup> M.-D. CHENU, *La théologie au douzième siècle*, Paris, Vrin, 1957; E. GILSON, *La filosofia nel Medioevo*, Milano, BUR, 1999 (ed. orig. *La philosophie au Moyen Âge*, 1944); J. MEYENDORFF, *Byzantine Theology: Historical Trends and Doctrinal Themes*, New York, Fordham University Press, 1974.

all'inizio del colonialismo occidentale.<sup>6</sup> Del colonialismo occidentale non serve parlare, perché è noto a tutti, ma di questo aspetto dell'orientalismo, che fonda una cosiddetta nuova scienza, va sottolineato come portò studiosi insigni — all'inizio soprattutto francesi — a valutare monumenti, scritte, documentazioni archeologiche e quant'altro appartenente alle antiche civiltà d'Oriente, al fine di ricostruire questo mondo misterioso e leggendario che appariva agli occhi degli europei contemporanei terribilmente diverso dal proprio e, al contempo, straordinariamente affascinante.

Con la creazione dell'orientalismo, la descrizione dell'Oriente è quella di un passato ormai estinto o ridotto all'ombra di sé stesso, immobilista, oggetto di una scienza di precisione.<sup>7</sup> Si instaura così un approccio epistemologico e scientifico, che sostituisce l'antico scontrarsi e incontrarsi di eserciti e popoli in una realtà prima relativamente omogenea, poi assolutamente inconciliabile.

Questo tipo di approccio scientifico all'orientalismo portò a marginalizzare tutte le componenti di carattere filosofico e spirituale dell'Oriente, dal momento che l'approccio tendeva a congiungere la scienza a una certa forma di agnosticismo, quando non di vero e proprio laicismo.

Si sviluppano quindi enormemente gli studi storiografici, architettonici, artistici e filologici, mentre il tentativo di penetrazione profonda dell'intimo di questi popoli, e quindi delle componenti spirituali, appare molto meno interessante per la pretesa scientifica di chi li compie.

Dall'altra parte, l'Oriente, ripiegato su sé stesso a causa delle vicende storiche contemporanee e dominato dalla potenza militare islamica o occidentale, si richiude dentro i propri confini, conservando il proprio aspetto vitale, ma assolutamente distinto e separato da quello che poteva essere uno scambio o una osmosi.

Ne nasce la percezione orientale di una violenza sistematica cui l'Oriente è stato sottoposto e il bisogno di una "rinascita", che molto spesso era sinonimo di vendetta. È significativo che pochissime scienze orientali, e relativamente

<sup>6</sup> E. SAID, *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979 (ed. orig. 1978), pp. 1-28; B. LEWIS, *The Muslim Discovery of Europe*, New York, W.W. Norton, 1982; R. IRWIN, *Dangerous Knowledge: Orientalism and Its Discontents*, New York, Overlook, 2006.

<sup>7</sup> M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 45-67.

pochi approfondimenti di carattere teologico, liturgico o patristico, abbiano origine fino a oggi nello stesso Oriente, mentre nella scienza orientalistica spiccano studiosi occidentali.

In modo sintetico e approssimativo, arriviamo così a un periodo in cui gli elementi forniti dall'orientalismo vengono elaborati e diffusi, quando l'Occidente scopre un certo disagio con il proprio passato e con il modo di impostare la propria dimensione spirituale. Questo lo conduce ad andare in Oriente, alla ricerca di ciò che ha perso: una ricezione interessata dal mondo non cristiano — buddista, shintoista, indù — ma anche dal mondo cristiano orientale, per suggerire nuove mete o meglio mete antiche e parzialmente evaporate, proprio a causa dello scientismo, del razionalismo e del predominio dell'economia.

Affascina invece l'esito, fatto di primitività e passione, qual fu elaborato come "stereotipo" da tutta una cultura letteraria, operistica e pittorica a tema orientale nel XIX e fino agli inizi del XX secolo. Nascono così le grandi escursioni di giovani nel mondo indiano, nell'Indocina e oltre, ma anche la curiosità di scoprire monasteri ortodossi culturalmente remoti, quali luoghi "per far rinascere l'anima". In questo momento manca ancora un rapporto diretto di popolazione a popolazione, di persona a persona, di fede a fede, di pratica religiosa a pratica religiosa. La destinazione resta quella dell'apprendimento di qualcosa che l'occidentale si porta a casa, per arricchire il proprio patrimonio.

Nel mondo ecclesiastico, il *rito latino* – nel quale sono confluiti, dopo Trento e ad eccezione del rito ambrosiano, i restanti riti romani – non ha alla base solo la coscienza di una superiorità intrinseca e qualitativa, ma anche l'intento missionario di portare gli altri cristiani a una dimensione più sicura, chiara e meglio identificata, quindi più efficace nella difficile via della conoscenza di Dio.

Come reazione, in seguito LL rinascita del riferimento orientale, ne consegue il periodo in cui anche monasteri, conventi e parrocchie occidentali si riempiono di icone, incensi profumate e melodie provenienti dal mondo orientale.

L'elemento centrale, però, che va considerato a questo proposito è che ancora non si incontra l'Oriente, ma si disegna un Oriente a proprio uso e consumo, che possa in qualche modo integrarsi bene con quanto l'occidentale

ha trascurato o addirittura ignorato nel passato. È un Oriente evocato da un occidentale che vorrebbe identificarvisi.

È così che, quando le circostanze consentono un più autentico approccio tra Oriente e Occidente — alla caduta, per esempio, di alcune barriere di carattere colonialista, sia al crollo in Europa del mondo comunista — ci si incontra davvero tra credenti, ancora in maniera sospetta agli inizi, poi sempre più corrente e sciolta,<sup>8</sup> anche a causa di commerci e attività affini. Non si tratta della religione, ma dell'uomo e della donna religiosi che abitano il contesto che si incontra. Qui, a causa degli isolamenti e delle idiosincrasie createsi nel tempo, ma anche delle differenze specifiche dovute al diverso sviluppo economico e alla diversa impostazione culturale e ideologica, nasce come una sorta di disagio e delusione tale per cui la scienza orientalistica sembrava essere molto più interessante della conoscenza vera dell'Oriente di quanto non lo sia il contatto fra i credenti.

Ed è qui che si svela il carattere fittizio, o almeno parziale, di molta parte di questa impostazione puramente teorica o estetica. Naturalmente, l'Occidente non ha alcuna intenzione di evitare di porsi ancora come maestro nei confronti dell'Oriente, ormai inteso in senso quasi esclusivamente geografico. Lo farà attraverso l'elaborazione di strumenti quali la democrazia, i diritti umani, eccetera, di cui si ergerà come difensore, fiero prima di scoprire di non averli praticati nel passato o di averli spesso coperti con regimi altrettanto totalitari di quelli che stavano in Oriente.

Per concludere questo brevissimo esame, ci troviamo con un Occidente sostanzialmente stanco e privo di contenuti ideali, ma sempre convinto di essere uno scalino più in su di qualsiasi altra civiltà, e un Oriente che tenta di farsi strada verso un progresso, che però sembra dileguarsi all'orizzonte, per far riemergere prepotenti barbarie.

Il cristianesimo viene segnato profondamente dal divenire di queste categorie: al momento euforico di un incontro potenzialmente portatore di ricchezze, subentrano nuove rivalità e nuovi attacchi, questa volta non più

<sup>8</sup> O. CLÉMENT, *Dialogues avec le Patriarche Athénagoras*, Paris, Fayard, 1969; A. PAPANIKOLAOU – E. DEMACOPOULOS (eds.), *Orthodox Constructions of the West*, New York, Fordham University Press, 2013.

identificati tra Oriente e Occidente separati tra loro, ma tra poteri assolutamente dominanti, che possono essere orientali o occidentali senza alcuna distinzione. Rimane un seguito dell'antica dimensione: l'Occidente guarda all'Oriente come a un mondo sottosviluppato, e l'Oriente comincia a guardare all'Occidente come a un mondo depravato, assolutamente vuoto di valori, totalmente immorale e incapace di percepire un umanesimo sano: maschere entrambe costruite per un teatro di retorica popolare, categorie fittizie, perché l'uno e l'altro aspetto sono perfettamente presenti in entrambe le parti, geografiche e religiose, con la differenza che in Occidente le si grida, in Oriente si tende a nasconderle.

### ***In Romania***

Perché questa introduzione, questo testo, queste riflessioni? Io sono oggi in Romania, una terra che, a osservarla bene, sfugge facilmente alle categorie che la contraddistinguono come orientale, anche se la grande maggioranza della popolazione è di religione ortodossa e quindi orientale.<sup>9</sup> È però un'ortodossia romena, molto specifica.

Accanto alla Romania, anche altre aree della nostra Europa non furono assolutamente segregate in una identità stereotipa, ma continuamente stimolate e anche perseguitate da contatti costanti con realtà altre da sé. Se vi fu un'integrazione simpatica, per certi aspetti, col mondo romano — al punto da dare origine a un nome e a una lingua significativi, come quelli delle “terre rumene” all'indomani della caduta della romanità — entrarono in contatto poteri più marcatamente orientali che ne segnarono e influenzarono la storia; quali Mongoli, Ottomani, Russi. E dall'altra parte l'influsso del protestantesimo ed il ruolo rilevante della Chiesa greco-cattolica unita con Roma si fecero portatori di istanze specifiche.

A un certo momento si crea una specie di sistema centralizzato, che porta prima a sposare un'ideologia di estrema destra e poi, con l'arrivo di Ceausescu, all'estendersi del sistema comunista. Dunque, da questo punto di

---

<sup>9</sup> K. HITCHINS, *A Concise History of Romania*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 1-45.

vista, la Romania presenta una ricchezza di flussi e di scontri di carattere culturale e ideologico davvero eccezionale, tante volte lacerante, ma che, se ben interpretata, può costituire una vera identità composita, quando se ne saneranno le ferite.

Se la liturgia e la patrologia sono certamente fenomeni che legano questo mondo cristiano romeno al mondo orientale, pur tuttavia i passaggi che mostrano vitalità culturali sono costanti: pensiamo al passaggio dal cirillico romeno all’alfabeto latino, o all’uso della lingua liturgica.<sup>10</sup> Mentre si assiste in Romania alla rinascita di una vera e propria teologia ortodossa moderna — cosa che altrove si realizza solo in Grecia e in pochissime altre aree — lo sforzo di questa descrizione serve soprattutto a indicare come sia determinante, per la comprensione piena della propria identità, non ripetere l’errore dell’orientalismo: applicare all’Oriente — o in quello che viene chiamato ‘Oriente’ — lo stesso tipo di scienza esatta, come se l’essere umano non andasse considerato nel suo variegato contesto, ma si trattasse di un reparto fossile.

È invece determinante, per lo sviluppo della fede e per la comprensione dell’identità, che la liturgia di questo vostro popolo, le feste popolari, gli scritti di uomini spirituali e di teologi vengano pienamente integrate nell’università delle conoscenze. Solo così si evita che la parte determinante nelle scelte intime delle persone, in tutti questi secoli, venga trascurata ed emarginata rispetto alle “cose” e ai “fatti” quantificabili e numerabili.

Una conoscenza delle nostre terre priva dell’afflato spirituale, che ho cercato di evidenziare in altri contesti, è sostanzialmente un museo.<sup>11</sup> Ma quel che è ancora peggio: un museo abitato da viventi. Certo, non è quello che ci arricchisce.

---

<sup>10</sup> D. STĂNILOAE, *Teologia Dogmatică Ortodoxă*, Bucureşti, Editura Institutului Biblic, 1978-1990 (3 voll.); A. ANDREESCU, *The Romanian Orthodox Church and the Communist Regime*, in «Religion, State and Society», 31 (2003), pp. 43-70.

<sup>11</sup> M. ELIADE, *De Zalmoxis à Gengis-Khan: Études comparatives sur les religions et le folklore de la Dacie et de l’Europe Orientale*, Paris, Payot, 1970.